

RECENSIONI

LUCIANO BERTAZZO, *Colligere fragmenta. Studi e ricerche di storia religiosa*, a cura di MICHELE AGOSTINI, prefazione di FELICE ACCROCCA, Padova, Centro Studi Antoniani, 2024 (Collana del Centro Studi Antoniani, 75), 580 p., tavv.

Sin dal primo incontro, padre Luciano Bertazzo, francescano conventuale, rinvia un'immagine di grande pacatezza e serenità, dove un'autorevolezza naturale, da lui esercitata con discrezione e misura, si accompagna a un tratto umano affabile e gentile. Conoscendolo meglio, la prima impressione viene confermata e rafforzata: la "cortesia" di fra Luciano nasce da un'attenzione autentica nei confronti degli altri. Altrettanto, l'irruenza e il *pathos* francescano vengono da lui canalizzati e come ricomposti in una straordinaria capacità di lavoro: si è sempre spartito tra la pastorale, l'insegnamento – è preside dell'Istituto teologico S. Antonio Dottore e ha occupato per anni la cattedra di Storia della Chiesa nella Facoltà teologica del Triveneto –, la direzione del Centro studi antoniani, incarico che ricopre dal 1985 e che ha come corollario la responsabilità di una collana, e soprattutto del periodico quadrimestrale «Il Santo». Con la sua gestione, nel 1996, esso ha cambiato anche il sottotitolo originale da «Rivista antoniana» a «Rivista francescana». Del resto, sin dalla sua nomina a direttore, quarant'anni fa, padre Bertazzo aveva ben chiare le linee di rilancio del Centro studi di Padova, disegnando un progetto ambizioso che prevedeva un ampliamento delle prospettive tematiche e disciplinari delle sue attività. Si trattava del recupero e della valorizzazione del patrimonio storico, artistico, librario e musicale sedimentato nella plurisecolare presenza francescana nelle Tre Venezie, da realizzarsi mediante collaborazioni con altri centri di ricerca nazionali e internazionali, con la Soprintendenza e l'Università, senza trascurare un lavoro di ritessitura dei legami del grande santuario con la città. Grazie alla lungimiranza e all'apertura del suo direttore, il Centro studi antoniani è diventato un polo culturale importante nello scenario patavino, dove la capacità di fare "rete" si è sempre sostanziata di relazioni umane e scientifiche durature e importanti, come quella con Antonio Rigon e gli allievi della sua scuola.

Questa premessa era forse necessaria per spiegare la genesi di una raccolta di studi che affonda le sue radici nella esperienza umana e intellettuale dell'autore e che compone una sorta di dittico con un'antologia di poco precedente: *Lumen vitae et scientiae. Saggi e studi francescani*, stampata nel 2023 a Spoleto, nella collana della Società internazionale di studi francescani, per cura di Giovanna Baldissin Molli, Maria Teresa Dolso, Donato Gallo e Antonio Rigon. Il volume *Colligere fragmenta* riunisce 29 saggi di argomento diverso organizzati in tre sezioni: I. *Franciscalia*

minoritica; II. *Frate Antonio: un'identità, una storia*; III. *Varia*. Se il primo volume aveva forse un carattere più compatto e unitario, la messe qui raccolta evidenzia la vocazione interdisciplinare delle ricerche di Luciano Bertazzo, l'ampiezza dei suoi interessi culturali, oltre alla sua capacità di fare storia religiosa nella lunga diacronia, con significativi affondi anche nella contemporaneità. Come emerge dalla bibliografia iniziale, l'intenso lavoro di promozione e organizzazione culturale non gli ha infatti impedito di sviluppare la ricerca scientifica anche in proprio: l'elenco delle sue pubblicazioni dal 1981 al 2023 conta ben 157 titoli e 231 recensioni. Se queste rappresentano una forma di servizio reso alla rivista, documentano anche la cifra di uno studioso sempre attento e sensibile alla discussione storiografica. La vastità delle sue letture trova infatti espressione nell'apparato critico dei saggi, che presentano note corpose, documentate e ben aggiornate sul panorama degli studi.

Non è possibile in questa sede ripercorrere in maniera analitica i molti contributi presenti nel volume, nel quale è tuttavia possibile rintracciare due fili conduttori forti che finiscono per intrecciarsi: la figura di Antonio e la storia della provincia a lui intitolata. I "frammenti" si ricompongono insomma in questi due "macro-temi", a testimoniare la coerenza e la linearità di un percorso di ricerca storica che molto ha investito sul tema dell'identità, su una domanda di senso.

Ma, allora, di quale Antonio qui si tratta? Esistono infatti «Deux Antoine, en quelque sorte: celui de la dévotion et celui de l'histoire, avec deux parcours parallèles qui rarement se croisent» (*De Fernand de Lisboa à Antoine de Padoue. Histoire d'un passage*, 221-30, citazione a p. 222). Per Bertazzo il recupero storiografico di questa figura doveva quindi partire dalla preliminare presa d'atto di un'ambivalenza della memoria, un'ambiguità agevolata da un *corpus* di fonti ricco ma altrettanto problematico, e tale da porre a tutti gli effetti una "questione antoniana". Le numerose agiografie – dall'*Assidua* alla *Rigaldina* – si snodano lungo l'arco di un secolo, e sono riconducibili ad ambienti diversi (Padova, Parigi, Canterbury, Limoges), mentre molte opere a lui attribuite hanno dato adito a dubbi fondati di pseudepigrafia. Se padre Bertazzo, che appartiene alla comunità custode del santuario, non trascura evidentemente gli aspetti legati al culto e alla devozione nei confronti del Santo per antonomasia – esemplare il saggio sulle preziose reliquie della basilica (Sacra fragmenta. *Le reliquie antoniane*, 334-38) –, il suo interesse si rivolge principalmente all'Antonio della storia, al valore e al significato di un magistero pastorale finalmente riconosciuto dalla Chiesa universale anche sul piano canonico. Quando, nel 1946, papa Pio XII attribuiva ad Antonio il titolo di dottore, prorompendo nella gioiosa invocazione *Exulta Lusitania felix* (*Lettera apostolica di Pio XII per il titolo di dottore evangelico a sant'Antonio di Padova. Genesi ed evoluzione*, 263-315), non faceva che ratificare un fatto che nella percezione dei suoi contemporanei era già evidente. Nella *Vita beati Francisci*, Tommaso da Celano aveva disegnato l'immagine di un santo vivo: ad Antonio Dio aveva accordato «l'intelligenza delle sacre Scritture e il dono di predicare Cristo al mondo intero con parole più dolci del miele» (citazione a p. 228).

D'altra parte, nonostante le sabbie mobili delle fonti, nonostante la proverbiale riservatezza del santo lusitano, alcuni punti sono fermi, così come alcuni tratti essenziali del suo profilo: l'ampia preparazione culturale acquisita a Coimbra nel corso

della sua giovanile formazione come canonico, la profondità di un sapere ancorato nella grande tradizione patristica e agostiniana, posto al servizio della *vera scientia*, che non può essere altro che il *sacrum divinae Scripturae intellectum* (p. 226). La personalità del canonico Fernando è già ben strutturata al momento della sua “conversione”, ma questo non gli impedisce di abbandonarsi completamente a una scelta che esilia, in una frattura radicale con le proprie origini. Trascinato dall’esempio dei frati massacrati in Marocco, la spinta iniziale è nella vocazione al martirio, anche se poi questo santo desiderio non si concretizza per lui nella *effusio sanguinis*, ma nel martirio “bianco” della predicazione. È un cammino graduale: dopo il fallimento del viaggio in Africa (1220) e il periodo di ritiro dal mondo, a Forlì (1222) Antonio scopre il suo carisma di evangelizzatore (*Da Ferdinando ad Antonio. Un itinerario: dal martirio rosso al martirio bianco*, 231-47). Su questi snodi essenziali del suo *iter perfectionis*, sia pure con sfumature differenti, convergono tutte le bioagiografie del santo, ed è nella missione apostolica, nel servizio pastorale, l’esemplarità di Antonio per tutto l’ordine dei frati Minori. Realista, per alcuni esegeti addirittura pessimista nel leggere la drammatica situazione sociale ed ecclesiale del suo tempo, Antonio non rinuncia, non si ritira, esce dal segreto dell’eremo per convertire ed evangelizzare i cristiani e riportarli all’essenza della fede: è insieme uomo del silenzio e della parola, uomo segreto e pubblico, un contemplativo in azione.

Molto si è discusso sul rapporto tra Francesco e Antonio, anche in considerazione delle note riserve del padre serafico nei confronti della cultura, consapevole dei rischi che si annidano in un formidabile strumento di potere. Cautele che tuttavia non gli impediscono di affidare al suo *episcopus* il solenne mandato di *legere theologiam*, cioè di insegnare ai frati la sacra dottrina, come si legge nella celebre Epistola (p. 222). Ed è questo un segno ulteriore delle creative e feconde contraddizioni di Francesco, che non si lascia catturare da uno schema, ma resta comunque fedele a sé stesso nel ricordare ai frati come lo studio non debba spegnere in loro lo spirito di santa orazione e devozione, secondo le prescrizioni della Regola. Né meno importante, nella tradizione, è l’episodio dell’apparizione dell’Assisiante davanti alla comunità dei frati riuniti in capitolo ad Arles, mentre il Lusitano predica la croce di Cristo con grande fervore (citazione a p. 209). Giotto rappresenterà Francesco così, con le braccia aperte in croce, prima di dare la sua benedizione, a suggello e legittimazione della predicazione di colui che è veramente suo *aemulus et discipulus*.

Per Bertazzo il santo di Padova è dunque una figura chiave per comprendere il passaggio «dalla predicazione esortativa penitenziale del primo movimento a una predicazione fondata su una solida base teologica, come prescritto dal Concilio Lateranense IV» (p. 281), in altri termini è personaggio emblematico di una transizione: dalla *fraternitas* a Istituto, dalla spontaneità e *simplicitas* degli esordi alla costruzione di un progetto ecclesiale. Se dunque l’Ordine nei suoi orizzonti ideali si riconoscerà in Francesco, nella prassi si identificherà in Antonio e nel suo impegno apostolico e missionario. Sottolinea con efficacia Bertazzo che, anzi, nel corso del Trecento il “processo di omologazione” dei due santi condurrà a una sorta di “inversione identitaria”: nel momento in cui la pastorale diviene il sigillo dell’autocoscienza dell’Ordine, il paradigma antoniano finisce per attrarre e assorbire lo stesso

modello di Francesco (*Frate Francesco e frate Antonio: due identità?*, 197-218: in particolare p. 214).

Il santo lusitano rimarrà norma e riferimento della predicazione minoritica per due secoli, almeno fino a quando la stella bernardiniana non ne offuscherà la luce. Alla fine del medioevo la fama dell'Antonio predicatore si opacizza, fatto che non inibisce in alcun modo il successo di un culto che dai confini patronali della *religion civique* assume una valenza globale. Mentre Bernardino avanza, non viene meno la devozione ad Antonio come santo taumaturgo, mentre l'iconografia lo rappresenta circonfuso da un'aura di purezza verginale e d'infanzia spirituale, con sembianti e attributi che penetreranno stabilmente nell'immaginario collettivo.

Se la milizia osservante dei *fratres de familia* cerca di rinnovare i modi e lo stile della predicazione, il minoritismo quattrocentesco – avverte frate Luciano – è realtà ben più complessa, varia e frastagliata di quanto una storiografia appiattita sull'Osservanza delle quattro colonne non sia riuscita a mettere a fuoco. Un grande lavoro di scavo resta da compiere, anche su base locale, per ricostruire le diverse anime e proposte di riforma della galassia francescana (*«Locus pauperculus, honestissimus et extra civitatem»*. *Per una storia degli insediamenti osservanti in area veneta*, 123-41). E anche rimanendo sul versante più strettamente omiletico, la “scuola di Bernardino” non assorbe la varietà di proposte che caratterizzano il panorama del tempo. Già a partire dalla seconda metà del secolo, anche tra i *fratres de communitate* non mancano tentativi di esplorare nuove forme di retorica sacra, e vi sono padri conventuali colti e sensibili alle istanze umanistiche che cercano di reagire a taluni eccessi della predicazione popolare. Si tratta di un filone minore e poco studiato, anche perché questo stile di eloquenza, influenzato dai modelli della retorica classica, è rivolto a un pubblico scelto di chierici. Si sa, ad esempio, che una ricercata sintesi tra i modelli ciceroniani e la sapienza biblica viene particolarmente apprezzata negli ambienti colti della Curia romana. Non è dunque un caso se l'onore di tenere la prolusione inaugurale del concilio di Trento verrà conferito a Cornelio Musso, un frate conventuale cui è dedicato un fine profilo, dove vengono messi a fuoco i contatti da lui intrattenuti con i vivacissimi circoli culturali dell'Umanesimo veneto (*Per una storia della predicazione francescana tridentina. Una lettura attraverso l'esemplarità di Cornelio Musso*, 155-68).

È comunque a partire da Antonio, quindi dal tempo delle origini, che il carisma della predicazione connota indelebilmente l'identità dell'Ordine, anche se – sembra suggerire Bertazzo – è soprattutto per i frati della comunità che questo compito rappresenta un fatto costitutivo della loro autocoscienza, quasi la stessa ragion d'essere come Ordine, laddove per spirituali e fraticelli resterà sempre in primo piano il difficile nodo della sequela della povertà. L'iniziativa pastorale viene declinata in forme diverse, sia attraverso una presenza ben radicata nel territorio – è la vocazione urbana del minoritismo padano che attraverso la rete dei conventi gravita essenzialmente nel mondo cittadino – sia nella versione itinerante della missione *in partibus infidelium*.

Alcuni saggi del libro sono dedicati ai grandi racconti odeporeici: Giovanni da Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruk, Odorico da Pordenone (*Fratres in itinere: diplomazia e missione dei frati francescani nel Cathay. L'esemplarità di Odorico da Pordenone*, 89-100; *Tra scientia e mirabilia. Relazioni di viaggio francescane tra*

XIII e XIV secolo, 101-21). I codici narrativi cambiano in rapporto alle motivazioni e alle circostanze del viaggio: intorno alla metà del Duecento Giovanni da Pian del Carpine parte per una missione diplomatica ufficiale affidatagli dalla Sede apostolica durante il concilio di Lione, Guglielmo di Rubruk, inviato in ambascieria da re Luigi IX, ha precise intenzioni di evangelizzazione, Odorico da Pordenone, nel Trecento, si muove senza alcuna copertura politica ed ecclesiastica, per puro spirito missionario, in un periodo in cui tra gli Occidentali e l'impero del Khan si sono ormai stabilite relazioni e forme di reciproca conoscenza. *Itineraria* e scritture differenti, eppure anche nel cronista più scaltrito e attento alla verità dei fatti non vengono meno lo stupore e la meraviglia nei confronti di scenari sconosciuti e lontani, né le motivazioni religiose e politiche del viaggio spengono la curiosità o l'incanto della scoperta. È anche nell'alchimia tra scrupolo documentario e suggestioni che promanano dai "fabulosi" mondi orientali il fascino di questi racconti.

La fedeltà all'impegno missionario nella provincia di S. Antonio è ben documentata anche in fasi particolarmente difficili della sua vicenda. Due corposi saggi del volume sono dedicati a ricostruire la storia della provincia dagli *spolia* napoleonici alle complesse e delicate transazioni con la casa degli Asburgo, fedele ai principi del giurisdizionalismo, dalle soppressioni del periodo postunitario alla difficile ricostruzione. Solo all'alba del XX secolo, nel 1907, la provincia patavina di S. Antonio viene rifondata, anche se ormai decurtata in termini di conventi e numero dei frati, così come delle disponibilità patrimoniali (*La comunità francescana del Santo nel periodo delle soppressioni ottocentesche [1810-1866]*, 339-64; *La Provincia patavina di S. Antonio dei francescani conventuali. Cento anni di storia dalla sua rifondazione [1997-2007]*, 385-96). Sia pure con tono sempre misurato si coglie un certo orgoglio di famiglia nel ricordare il coraggio eroico di superiori che con risorse limitate riescono a ricostruire le *disiecta membra* di una presenza numericamente fragile in un clima di grande ostilità e incertezza. E non appena si registra una ripresa, questa coincide con una nuova spinta missionaria, dapprima in Albania, poi in America latina, Brasile, Argentina, Uruguay (*Spunti per una lettura della missione/apostolato conventuale nell'area Nord-Europa-Latino-Americana dal '900 ad oggi: luci e ombre*, 175-96).

Si comprende come per Luciano Bertazzo la scrittura della storia abbia anche spessore di testimonianza e di ricordo. Particolarmente toccante è il piccolo menologio dei giovani frati della provincia chiamati alle armi nella prima guerra mondiale. Non solo la tragedia della guerra: nelle note dal fronte emerge la difficoltà di conciliare l'amor di patria, il senso del dovere, con il desiderio di mantenere integra la propria scelta cristiana (*I francescani conventuali della Provincia patavina di S. Antonio e la prima guerra mondiale*, 365-84). Ma in qualche caso la ricerca ha anche il valore di una purificazione della memoria, di una sorta di risarcimento postumo, come nel saggio dedicato a padre Bolognini (*Padre Antonio Maria Bolognini [1868-1942] padre della rinata Provincia patavina di S. Antonio*, 411-56). Ministro provinciale e religioso di specchiata virtù, il Bolognini restò coinvolto in una penosa vicenda, che negli anni '20 del secolo scorso creò grave scompiglio nella Chiesa padovana, e a causa della quale il superiore pagò un prezzo molto alto. Anche su sollecitazione di Lina Salvagnini, una carismatica ben nota in città per i suoi doni mistici, tra cui il privilegio delle stimmate, don Giuseppe Paccagnella, confessore della donna, dette

vita alla ‘Casa dei buoni fanciulli’, una fondazione deputata all’assistenza di bambini orfani e abbandonati. Accolto favorevolmente dal vescovo Luigi Pellizzo, il nuovo istituto ebbe anche il sostegno morale ed economico del Bolognini. Ma l’opinione pubblica padovana era divisa sul conto della Salvagnini, né mancarono le solite dicerie su una relazione illecita tra il confessore e la sua assistita. Il caso venne rimesso al Sant’Uffizio che, dopo un processo sommario, condannò la donna negando che i fenomeni mistici che le venivano attribuiti fossero autentici. Se la vicenda riporta ai processi di finzione e simulata santità che avevano costellato l’età barocca, s’inseriva però perfettamente nel clima del tempo. Tra Otto e Novecento si assistette infatti a una vigorosa ripresa di visionari e carismatici, e anche a questa nuova ondata rispose una crociata antimistica, che colpì tante anime di eccezione, da Gemma Galgani a padre Pio. Alla Salvagnini, però, non fu concessa nessuna *chance*, nemmeno la possibilità di discolarsi: si spense molti anni dopo nella più completa oscurità, privata persino del conforto dei sacramenti. Sanzioni severissime erano state però comminate anche a coloro che l’avevano appoggiata e sostenuta. Nel 1924 il vescovo Pellizzo venne deposto e trasferito a Roma, mentre padre Bolognini fu destituito dal suo incarico di ministro provinciale e allontanato. Anch’egli avrebbe prestatato il suo umile e silenzioso servizio nella basilica romana dei SS. Apostoli e non avrebbe più fatto ritorno a Padova. In sintonia con le ricerche di Liliana Billanovich, e alla luce di documenti inediti, Luciano Bertazzo ricostruisce il contesto ecclesiale che fece da sfondo all’intera vicenda: il caso della Salvagnini e dell’istituto dei buoni fanciulli finse anche da pretesto per colpire il vescovo, polarizzando la fronda nei confronti di un presule autoritario, ma anche molto attivo sul piano dell’assistenza e delle iniziative sociali, che condivideva le istanze del movimento politico di don Sturzo. Inviso a parte del clero padovano per i suoi metodi e gli atteggiamenti poco concilianti, il Pellizzo non era popolare nemmeno negli ambienti cattolici più conservatori (*Anco- ra sul vescovo di Padova Luigi Pellizzo [1860-1936]. Nota di lettura di un recente testo*, 513-20). Ma anche su un piano più generale, l’intera vicenda è rivelatrice delle difficoltà di una Chiesa arroccata sulla difensiva, dove la svolta antimodernista aveva alimentato un clima di sospetto e di intolleranza, e legittimato anche il ricorso a metodi repressivi: nel caso di Padova fu usata davvero la mano pesante. Se l’obbiettivo è quello di contribuire alla riabilitazione postuma di una dolente figura di religioso, lo storico non tace le piccole debolezze di padre Bolognini, rimasto vittima di eventi oggettivamente al di fuori della sua portata.

Colligere fragmenta è un libro ricco di risvolti anche personali, e si coglie nello studioso Bertazzo un forte senso di appartenenza, che però non scade mai in forme di partigianeria. La riflessione storica deve offrire anche gli strumenti per un confronto costruttivo. Per padre Luciano – ed è qui forse il senso della sua lezione – il francescanesimo nelle sue molteplici articolazioni (e anche drammatiche separazioni) è stato il sofferto tentativo di dare concreta attuazione alla inesauribile ricchezza di un carisma originario.

ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI
Pontificia Università Gregoriana
bartolomei@unigre.it